



Interno della chiesa di Hosanna

P. Ghebre Meskel

Cappuccino etiopico a Hosanna

«Che fortuna avere qui con noi p. Ghebre Meskel!»: ho sentito questa frase molte volte dal p. Giulio e dal p. Tommaso, nei pochi giorni che ho passato ad Hosanna. È etiopico; conosce bene l'amarico e il rito etiopico; parla tranquillamente anche l'italiano; sa come prendere i seminaristi; è intelligente, servizievole ed ha grande spirito di sacrificio. Quanti panegirici ho sentito di lui!

Si parla bene con lui: mi racconta della sua formazione italiana in Eritrea, «completamente avulsi dal nostro ambiente»: sono sbagli da non ripetere; ma riconosce anche gli aspetti positivi.

Parlo con lui soprattutto dei seminaristi, ai quali sta offrendo la sua ricca esperienza e la sua delicata sensibilità.

Ci vuole molta pazienza

I ragazzi che sono in Seminario mi sembrano fundamentalmente buoni: difficoltà ce ne sono e la maggiore, per noi educatori, è quella del rapporto personale con loro. Io conosco la loro lingua, ma non è sufficiente questo; sia i due italiani, sia io che vengo dal Nord-Etiopia, siamo visti un po' come stranieri e siamo visti con un pizzico di

diffidenza da parte loro. Ci vuole molta pazienza.

Hanno bisogno di maggiore istruzione religiosa e di solida formazione cristiana, ma il tempo che abbiamo a disposizione è molto poco: dobbiamo utilizzare tutti i ritagli e tutte le occasioni. Per l'istruzione religiosa e la formazione cristiana, abbiamo, praticamente, solo un'ora al giorno a disposizione: la sera, dalle 6 alle 7. Ma quell'ora dobbiamo utilizzarla anche per un supplemento di istruzione scolastica.

Per l'aspetto disciplinare, l'incaricato è il Direttore, il p. Giulio. Io mi occupo dell'aspetto spirituale. Per la Sacra Scrittura, viene, una volta alla settimana, il p. Woldegheorghis da Wasserà; per il francescanesimo è incaricato il p. Cassiano; per lo studio dell'inglese, sono incaricati i pp. Silverio e Sebastiano. Ma tutto questo dobbiamo farlo in quell'unica ora a disposizione.

I seminaristi vengono da paesi diversi, da razze diverse, e spesso hanno lingue diverse: ma è bello vedere come si fondono bene fra di loro. In questo, credo siano aiutati dal fatto che gli educatori non appartengono a nessuna delle loro razze. I rapporti fra noi e loro sono buoni: fanno fatica ad accettare alcune restrizioni, ma complessivamente seguono bene.

Conoscere chiaramente la motivazione per cui questi giovani sono in Seminario è difficile; come è difficile il dialogo aperto e diretto con loro singolarmente.

Graduale educazione alla fraternità, alla condivisione e al servizio

Noi, qui, possiamo ospitare solo una quarantina di seminaristi: le richieste sono sempre in numero maggiore; ma la costruzione è piuttosto povera e anche il modo di vivere dei seminaristi è molto vicino al modo di vivere della loro gente. C'è un unico locale, ad esempio, che serve da refettorio, da studio e da ricreazione e questo provoca qualche difficoltà per gli orari. Ma i ragazzi sanno adattarsi.

Noi cerchiamo di educarli soprattutto al senso di fraternità, di condivisione e di servizio: in seguito, si porranno loro il problema delle modalità concrete con cui inserirsi fra la gente. Per quanto riguarda il rito liturgico, qui siamo nel Sud: dipendiamo dalla Congregazione di «Propaganda Fide» e dobbiamo usare il rito latino tradotto in amarico. Ai seminaristi diamo però istruzione anche sul rito etiopico, perché dopo, dal Noviziato in avanti, dovranno usare questo secondo rito, in attesa che in tutta l'Etiopia ci si decida ad usare un unico rito.

Un vero dialogo ecumenico non esiste ancora, neppure da parte dei cattolici: per ecumenismo si intende ancora il proselitismo. Un ecumenismo fatto di rispetto vero e di valorizzazione sincera degli altri cristiani ancora non c'è: ma dobbiamo convertirci tutti a questo ecumenismo.

La nostra esperienza ci deve insegnare

La formazione che io ho ricevuto da seminarista e da studente è stata la stessa che si dava, in quel periodo, in Italia: i nostri educatori erano frati della Provincia lombarda. Eravamo avulsi completamente dal nostro ambiente. Si usava sempre e solo la lingua italiana. Per dieci anni, io non mi feci neanche un segno di croce nella mia lingua.

L'aspetto positivo di questo tipo di formazione è stato che ci siamo fusi molto bene con i Missionari italiani. L'aspetto negativo è stato che, dovendo poi tornare nel nostro ambiente etiopico, ci è mancata una formazione in quel senso: formazione liturgica, soprattutto.

L'Eritrea era colonia italiana e si creò una divisione fra Missionari italiani e clero locale etiopico. In una piccola regione con centomila abitanti, furono fatti due Vescovi: uno di rito latino e uno di rito etiopico; e la cosa continua ancor oggi. A quell'epoca, in

Eritrea, erano presenti quasi duecentomila italiani e il lavoro dei Missionari italiani era rivolto soprattutto a loro. Era necessario anche questo, però non permise ai Missionari di inserirsi nell'ambiente e fra la gente del luogo.

Nel Sud, le cose sono andate molto diversamente e sono stati evitati gli sbagli del Nord. Io stimo moltissimo i Missionari italiani con cui vivo qui in Kambatta. Ammiro molto anche il senso comunitario che hanno: nei loro incontri, trattano di tutti i problemi che ci sono, anche dei più piccoli e questo è molto bello. La formazione che danno ai catechisti è approfondita; la serietà con cui seguono, per tre anni, i catecumeni è ammirevole; l'impegno a far crescere le varie comunità cristiane verso l'autosufficienza, sia religiosa che economica, è molto positivo.

Woldejesus Manedo

Leader dei catechisti del Kambatta-Hadya e del Wolayta

Sembra una favola: c'era una volta un giovane cristiano di Wasserà che venne ad abitare a Sadama dove non c'era ancora nessun cristiano. Pian piano... A Sadama ci sono ora quattromila cattolici: è una delle comunità più mature e più vive.

A Sadama non c'è nessun sacerdote residente. C'è lui, Woldejesus, il catechista. Sui 40 anni, sposato, con otto figli.

«Non ho avuto tempo di studiare», ma parla bene anche l'inglese. Quasi tutta la settimana è al servizio della comunità: gli restano solo due giorni per lavorare per la sua famiglia. I Missionari gli hanno proposto un compenso che gli permettesse un po' di tranquillità economica. Lui ha rifiutato: «No, è meglio così; è meglio che faccia fatica a mantenere la mia famiglia; è meglio che sia povero come gli altri».

È il leader dei catechisti del Kambatta-Hadya e del Wolayta. Li raduna periodicamente a Sadama per una settimana di formazione. Sembra scusarsi dicendomi: «Purtroppo, ho poco tem-



Bambini del Kambatta (Foto di Ivano Puccetti)

po per pregare da solo: riesco a fare solo un'ora al mattino e un'ora alla sera».

Le nostre comunità hanno dei problemi, ma siamo sulla buona strada

I catechisti della Prefettura sono 120. Sadama, dove io risiedo, è il Centro catechistico. Ogni catechista è incaricato di seguire determinati villaggi e ci va ogni settimana, sia per la comunità cristiana, che per i catecumeni. Ogni mese, poi, c'è la riunione del Comitato della chiesa, del gruppo dei giovani e delle donne. I bambini hanno il catechismo ogni domenica prima della Messa.

Nel '75, in occasione dell'Anno Santo, i Missionari mi hanno fatto il regalo di farmi visitare Roma. Per me è stata una grandissima gioia vedere tanta testimonianza di fede nelle chiese e nelle catacombe. Ho imparato tante cose utili anche per le nostre comunità. Noi qui abbiamo certamente dei problemi, ma c'è unità e la strada che stiamo percorrendo è buona: io sono molto fiducioso.

Abitavo a Wasserà, poi sono venuto qui a Sadama, dove non c'era ancora nessun cristiano. Io ero il primo. Qui a Sadama non c'è mai stato un sacerdote fisso: viene la domenica da Hosanna a celebrare l'eucarestia. Tutto il resto — la catechesi, la carità, la visita ai malati, gli incontri, la preghie-

ra — lo facciamo noi. Il lavoro è tanto: sono libero solo due giorni la settimana per aiutare la mia famiglia, ma non è un problema questo, perché i Missionari e la comunità cristiana mi aiutano. Mi piace molto il mio lavoro di catechista.

La parrocchia di Sadama ha circa quattromila cattolici: nelle cappelle dei villaggi più lontani è possibile dire la Messa solo una volta o due all'anno. I giovani stanno crescendo bene da cristiani. In ogni villaggio facciamo il catechismo per loro ogni quindici giorni. Quando manca il sacerdote, guido io la preghiera della comunità. Mi piace molto pregare anche da solo, ma purtroppo ho poco tempo: abito vicino alla chiesa e faccio un'ora di preghiera al mattino e una la sera, da solo.

Io stimo moltissimo i Missionari: fanno tutto molto bene e con grande generosità. Si trovano in difficoltà solo per la lingua. Io non ho avuto e non ho tempo per studiare: ho fatto solo la settima classe. Mia moglie è molto contenta del lavoro che faccio per la comunità cristiana e mi aiuta; anche lei è nel Comitato parrocchiale, come rappresentante delle donne e fa molto bene. Abbiamo 5 figlie e tre figli: la maggiore delle figlie è Postulante presso le suore di Wasserà e di questo ringrazio il Signore. Sarà molto bello quando ogni comunità avrà il suo sacerdote.